

Altro problema è quello assistenziale, il cui sviluppo è abbastanza conosciuto anche in Europa ed in Italia, perché non sono ancora troppo lontani gli anni tragici del dopoguerra, quando anche la nostra patria ha trovato aiuto valido in quella che i vescovi USA chiamano la « manifestazione dell'Amore verso i fratelli di tutte le razze e verso tutti i popoli »: basta ricordare il *Catholic Relief Service* e la *National Catholic Welfare Conference*.

Un fatto per noi italiani molto singolare è che la gran maggioranza dei cattolici statunitensi risiede nelle grandi città: e ciò per ragioni storiche, perché là si stabilirono i cattolici europei emigranti. Solo il 6-7 % dei rurali sono cattolici.

Perciò un grande problema per la Chiesa negli Stati Uniti è l'assistenza religiosa ai rurali. L'organizzazione presieduta da mons. Ligutti, di cui abbiamo detto, ha proprio lo scopo di « portare Cristo nelle campagne e le campagne a Cristo ».

Chiudo queste cronache ricordando alcune difficoltà dei cattolici USA, rilevate dai vescovi nella loro pastorale collettiva sul Concilio. Esse agiscono in due direzioni. La prima è dovuta al fatto che si tratta di una cristianità « nuova e da poco piantata nella vigna di Cristo »: gli USA non hanno ancora « né i santi, né i grandi teologi o i brillanti scrittori che sono così abbondanti nelle altre regioni ».

Il secondo serio gruppo di difficoltà è dato dal laicismo, dal pragmatismo e dal notevole progresso che ha portato troppo spesso con sé un materialismo e un umanesimo senza anima.

Però i cattolici americani, così vivi e generosi, come ho cercato di dimostrare, hanno la grande *chance* di « vivere e di

svilupparsi in un clima di libertà politica e religiosa ».

I vescovi degli USA sono ottimisti — e ci sono buone ragioni per esserlo — ed hanno coscienza di « non presentarsi al Concilio con le mani vuote ».

Lino Baracco

Rinasce « Juditha »

C'è stata aspettativa, a Milano, per una riesumazione vivaldiana, quasi che non di un concerto si fosse trattato, ma di una scommessa. La direzione artistica dell'Angelicum, avendo deciso di presentare l'oratorio *Juditha triumphans* di Antonio Vivaldi in una nuova revisione appositamente apprestata, aveva convocato importanti forze musicali: un agguerrito coro, da affiancare alla locale orchestra da camera, una schiera di voci soliste di classe, tutte femminili, con prevalenza dei contralti; il tutto, ai comandi di Alberto Zedda, anche autore della revisione.

Vediamo ora di riassumere i motivi per i quali, proprio nell'interesse strettamente artistico dell'avvenimento, si ritrovava il senso di attesa che abbiamo segnalato.

Più volte si è discusso se sia veramente opportuno e produttore il rimettere in circolazione lavori musicali del tipo melodramma serio ed oratorio, prodotti nella prima metà del Settecento da autori, che eventualmente siano rimasti saldi, nell'attuale « giro » delle esecuzioni di repertorio, soltanto con composizioni strumentali: esempio tipico, il Vivaldi. Troppo spesso è accaduto che lavori del genere, riesumati in apposite revisioni e

annunciati come capolavori, abbiano deluso e, francamente, annoiato. I supposti motivi sono di due tipi: quelli dipendenti dalla freddezza maniristica dello stile vocale usato in quell'epoca e in quei generi, e comunque dalla distanza che sembra superare il nostro gusto e la nostra sensibilità da tale stile e dal succedersi delle « arie col *da capo* » e dei recitativi; e quelli che, secondo noi, derivano da deficienze dell'esecuzione. Sia ben chiaro: per « deficienze » non intendiamo difetti grossolani; abbiamo ascoltato più volte esecuzioni di lavori di ogni epoca che si potrebbero definire « accurate e corrette », rispettose dello stile e dell'esattezza, ma scialbe e come prive di vita. Mancava, evidentemente, al loro concertatore e direttore, la fantasia necessaria a differenziare ciascun « allegro » dagli altri « allegri », ciascun « adagio » dagli altri « adagi »; mancava il vivo senso musicale che sa colorire una frase senza snaturarne il ritmo, che sa mantenere teso il suono, che sa « sentire », lungo l'arco di una estesa composizione, quali momenti debbano distendersi e quali allentarsi, quale interno moto deve via via animarsi perché il tutto rinasca veramente vivo, comunicativo, musicale. Aggiungiamo anche che parecchie, troppe volte abbiamo sentito attribuire la poca efficacia o addirittura l'invecchiamento di partiture assai belle non alle deficienze che abbiamo descritto, ma alle scarse doti della musica eseguita. E' un tranello che le esecuzioni « corrette e accurate » tendono facilmente. Ma è anche possibile non cadervi, quando si sia *certi* del contenuto di una partitura che si conosce, od anche quando non la si sia mai vista né ascoltata: caso più difficile ma non certo impossibile; come

potrebbero, diversamente, i direttori e in genere gli interpreti (parlo di quelli *veramente* dotati, che sono pochi) come potrebbero decidere la linea di una musica che si accingono ad interpretare per la prima volta? Pensiamo proprio che talune « riesumazioni » per obbligo di cultura ascoltate con annoiata rassegnazione avrebbero sortito ben diverso effetto se la loro esecuzione fosse stata veramente viva e musicale e non soltanto « accurata e corretta » (ma è poi, quella, una vera correttezza?).

Il caso della *Juditha triumphans* vivaldiana si presentava particolarmente interessante. Questo « sacrum militare oratorium » era stato composto dal Vivaldi per le fanciulle *musicæ* dell'Ospedale della Pietà in Venezia, e da esse eseguito nell'autunno del 1716 con la direzione dell'autore: quindi, voci tutte femminili. Durante la provvidenziale, mai abbastanza lodata riscoperta di Vivaldi attuata negli anni trenta e quaranta sotto l'egida del conte Guido Chigi Saracini, presso la sua Accademia in Siena, con la guida appassionata di Alfredo Casella, la *Juditha* era stata disotterata ed eseguita, nel 1941, diretta da Antonio Guarnieri, in una amorevole revisione di Vito Frazzi. Tale revisione riteneva opportuno sostituire alcune delle voci femminili con voci maschili, per apportare varietà di timbro; e, per far questo, aveva dovuto sopprimere alcune arie dove la differenza di un'ottava avrebbe portato probabilmente inconvenienti armonistici; inoltre, secondo criteri allora in auge, aveva ritenuto che talune pagine della partitura manoscritta, dov'era indicata solo la linea del canto ed il « basso continuo » da realizzarsi al cembalo o all'organo, sottintendessero parti

orchestrali intermedie, e aveva provveduto a integrarle. Ancora, vari spostamenti e tagli erano dovuti all'intenzione di rappresentare l'oratorio in forma scenica, pensando di meglio ravvivarlo.

Secondo noi, l'attuale revisione di Alberto Zedda, che ha scelto criteri diversi e talora opposti, costituisce una prova in più della vivezza con la quale, in questo giovane musicista collaudatissimo quale direttore sia sinfonico che operistico, la cultura si amalgama con la musicalità istintiva. Zedda ha infatti osservato che la grafia della partitura manoscritta è minuziosissima e che quindi certe pagine che la precedente revisione aveva creduto bene di « integrare » stavano benissimo così, con il solo « continuo », anche per una ragione musicale, portando esse, con la loro sonorità più lieve e magra, un elemento di varietà, di « respirazione », rispetto alle arie con orchestra. Senza temere troppo la paventata monotonia, egli ha conservato tutte le voci femminili indicate nell'originale, puntando sulla genialità della materia musicale presa in sé, sulla varietà dell'ispirazione vivaldiana, che, pur seguendo i canoni dell'epoca, tocca in parecchie arie vertici di drammaticità impressionanti e momenti di tenerezza dolcissima, con pennellate originali, ardite e inattese:

genio, com'è genio quello dei gloriosi *Concerti*.

Evidentemente, a Zedda queste decisioni sono state dettate dalla sua sana e calda musicalità, che, ha contatto con le pagine vivaldiane, le ha immaginate subito trascorse da una corrente di viva e calda tensione; le ha immaginate, cioè, press'a poco come le ha interpretate, costringendo la pigra e non molto brillante orchestra dell'Angelicum a un rendimento abbastanza insolito (la stessa prodezza aveva compiuto Carlo Zecchi non molti giorni prima, ed era parso un miracolo), a gara con le soliste vocali di sicura classe (Cundari, Dominguez, Compañez, Casoni, Allegri), e con il coro della Filarmonica Romana, in un tutto unico assai convincente. Così che il pubblico che affollava la sala in « esaurito » è scattato in caldissimi, insistenti, spontanei applausi: altro che monotonia delle voci tutte femminili; altro che noia e sopportazione!

Bell'impresa, quella dell'Angelicum, che presenterà anche l'incisione fonografica di questa edizione della *Juditha*, dopo averla portata in trasferta a Roma, con gli stessi interpreti e lo stesso direttore.

Alfredo Mandelli